

Gli operatori d'accoglienza come “guida turistica di vita”

Un'indagine etnografica nella Provincia Autonoma di Trento

Proponente: Dottoranda Elena Giacomelli, Università di Bologna

Questa ricerca parte da interrogativi nati dalla mia personale esperienza: ho lavorato per più di un anno e mezzo come operatrice di accoglienza per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale per l'associazione Centro Astalli presso la Provincia Autonoma di Trento, che costituisce il caso empirico della ricerca. Si tratta quindi di uno sguardo etnografico retrospettivo che cerca di rileggere la figura professionale dell'operatore di accoglienza, le “grammatiche d'azione” (Boltanski e Thévenot, 1999) che gli operatori coinvolti perseguono nella loro vita quotidiana e le comunità di pratiche che si sono andate a delineare. Le domande di ricerca si sono sviluppate direttamente sul campo tramite l'osservazione partecipante. L'accesso facilitato al campo ha sia agevolato il periodo di ricerca, che creato qualche difficoltà, in particolare la gestione dei diversi posizionamenti sul campo, contemporaneamente come ricercatrice e operatrice di accoglienza, ha reso la “sospensione dei valori” (Weber, 2001) più difficile da attuare. La prima e più urgente questione con la quale mi sono dovuta confrontare è stata il mio inserimento all'interno del campo di ricerca, e quindi del (multiplo) posizionamento nel progetto di accoglienza, in cui ero inserita sia come ricercatrice, sia come operatrice di accoglienza. La molteplicità dei miei ruoli all'interno del campo di ricerca, da ricercatrice ad operatrice di accoglienza, vede necessaria una riflessione sulle possibili implicazioni di tale complessità e pluralità. La ricerca, con lo scopo di lavorare “con” la comunità in cui stavo lavorando, vivendo e facendo ricerca, si è integrata con una metodologia più partecipante, realizzata tramite l'utilizzo in una etnografia visuale e la consegna diretta di macchinette fotografiche agli operatori. La presa di distanza (Boltanski e Thévenot, 1999) è stata resa possibile tramite l'adozione di diverse strategie: la stesura di un diario di campo; lo svolgimento delle interviste ai colleghi-soggetti della ricerca in spazi non lavorativi; l'utilizzo di due indirizzi email, uno per questioni lavorative e uno ai fini della ricerca; il distacco emotivo e fisico avvenuto con una partenza e centinaia di chilometri di distanza dal campo di studio; infine una attenta analisi del macro contesto per non essere travolta dalla quotidianità e per poter poi analizzare consapevolmente e valutativamente le micro-attività quotidiane.

L'etnografia dà la possibilità di raggiungere parti della società e della politica che altri metodi non possono raggiungere. Cattura l'esperienza individuale e collettiva della vita quotidiana per

identificare ciò che non riusciamo a capire ed analizzare da soli o con altri tipi di approcci e per (ri)mettere in discussione ciò che appare ‘naturale’ e scontato. L’etnografia qui proposta si pone come obiettivo quello di essere coinvolta e impegnata, con un costante richiamo all’equilibrio bourdieuniano tra una prospettiva localizzata (campo di studio) e un respiro globale (analitica quindi delle strutture di potere e delle relazioni economiche, politiche e strutturali che condizionano e si riflettono nell’operare nell’accoglienza). Uno studio che sia in grado di comprendere le dinamiche sistematiche più ad ampio raggio in contesti locali (Friedman and Friedman 2008; Wolf 1990), mentendo però la tipica passione dell’etnografia verso ciò che è considerato “micro” (Marzano, 2006). Tali approcci hanno permesso di costruire una visione, sebbene più complessa, più completa e multi-dimensionale dell’operatore di accoglienza. Questi posizionamenti multipli hanno comunque comportato delle difficoltà e delle situazioni di esplicito (o implicito) conflitto tra i vari ruoli della ricercatrice.

Alla (ri)lettura etnografica teorica dell’esperienza sul campo sul soggetto studiato, si è deciso di abbinare una etnografia visuale rispetto a come gli operatori di accoglienza stessi interpretano il loro lavoro. In questa ricerca, l’etnografia visuale viene “intesa come uso degli strumenti visivi, audiovisivi o multimediali” (Marano, 2007:7) per la (auto)rappresentazione etnografica delle pratiche dell’accoglienza. Una etnografia visiva (Pink, 2007) coinvolge anche l’impegno riflessivo del ricercatore con le modalità di ciò che Lave e Wenger vedono come “*knowing in practice*” nell’analisi delle comunità di pratiche (cfr. Wenger, 1998) prodotto in tutte le fasi del processo etnografico. Nella ricerca delle “grammatiche d’azione”, quindi, sono state consegnate agli operatori di accoglienza delle macchinette fotografiche monouso, in modo che potessero fotografare il loro quotidiano. Si è cercato di dare attuazione all’affermazione di Gold secondo cui il ricercatore creando dati con i soggetti di studio “può fornire un correttivo al distanziamento accademico” (Gold, 2004:145) nella ricerca sociologica: osservazione partecipante che diventa una partecipazione nell’osservazione (Cammelli, 2017). Le fotografie richieste non avevano nessun scopo artistico o valutativo, ma avevano un compito evocativo rispetto alla loro (auto)interpretazione del lavoro, soggettività, creatività e coscienza di sé all’interno del clima d’incertezza e terreno scivoloso dei sistemi di accoglienza. La scelta delle macchinette monouso non è stata casuale: si è ritenuto importante non dare la possibilità di pensare troppo o rivedere ciò che si è fotografato, ma fotografare più “di pancia”, immortalando momenti chiave dell’idea che sta dietro ad ogni piccolo gesto nel quotidiano. Attraverso lo scatto di fotografie, ogni operatore ha

avuto la possibilità, senza fretta, di (ri)pensare, (ri)trovare e (ri)discutere il proprio singolare modo di intendere la sua figura professionale. L'analisi delle fotografie è poi avvenuta all'interno di *focus groups* informali¹ nei quali si sono prese in considerazione gli scatti più ricorrenti: tragitti in macchina, biciclette, attività ludiche, uffici del Cinformi, burocrazia varia e accompagnamenti in ospedale². Si è cercato di rispondere ad alcune domande esplicative sulle immagini della “quotidiana significatività del vivere” (Caniglia, 2016:25) degli operatori. Nei gruppi si sono approfondite le pratiche *embedded* all'interno delle fotografie, descrivendone la natura e cercando di interrogarsi sul perché si sono scattate quelle foto, sul significato intrinseco di luoghi, persone o specifiche situazioni, e infine sulle motivazioni dietro e dentro le azioni e gli eventi fotografati.

Il lavoro sul campo, soprattutto se fatto con cura, affetto e passione, è sempre emotivamente impegnativo e coinvolgente (Brown and Pickerill 2009). Se l'etnografia riguarda la condivisione, allora anche le emozioni partecipano, sia implicitamente che esplicitamente, all'esperienza della ricerca. In questo senso, le emozioni non sono qualcosa "là fuori nell'aria" (Lancione e Rosa, 2017), ma si provano e si incontrano nel quotidiano dell'essere sul campo. L'etnografia svolta nella ricerca ha richiesto un'analisi e una comprensione delle emozioni vissute dalla ricercatrice e dai soggetti studiati: esse sono sentite sotto la propria pelle, ma sono anche condivise con gli altri e mediate da altri (Bondi, 2005). Prendere le distanze dal campo di ricerca non è stato facile. L'immersione totale nella comunità protagonista della ricerca, nella mutevole realtà sociale, insieme al coinvolgimento emotivo e fisico nel campo, hanno reso il distacco tanto doloroso quanto necessario. Grazie al Progetto Erasmus-Mundus EUROSA del quale l'Università di Bologna è partner, sono stata positivamente selezionata per svolgere sei mesi di ricerca all'estero presso l'University of the Western Cape (Cape Town, South Africa), dove sono rimasta da dicembre 2017 a maggio 2018. Ciò mi ha permesso di prendere distanza dalla partecipazione professionale ed emotiva avuto durante il periodo di ricerca. Il periodo all'estero mi è servito come cuscinetto di decompressione e di rielaborazione di emozioni, idee, sensazioni, pensieri, interviste, coinvolgimenti avuti durante i mesi precedenti. Ripeto, non è stato facile, ma è stato fondamentale per (ri)posizionarmi a distanza all'interno del contesto di ricerca. (Ri)leggere a distanza, spaziale e temporale, aspetti considerati a suo tempo "ovvi", mi ha permesso sia di portare alla luce punti di vista diverse, sia di sgonfiarne

¹ I *focus groups* sono stati volti tra i mesi di giugno e il mese di settembre 2019. Ai *focus groups* hanno partecipato gli operatori e le operatrici che hanno preso parte al progetto di etnografia visuale.

² Le fotografie verranno inserite nel quarto capitolo e analizzate intrecciando le interviste e l'osservazione partecipante della ricercatrice.

(*debunking*) altri: “trattare ciò che è ovvio come se fosse strano e ciò che appare strano come ovvio” (Dal Lago e De Biasi, 2002).

L’etnografia svolta cerca di mettere in luce le dinamiche strutturali e sistematiche del lavoro degli operatori di accoglienza. In quest’ottica, la ricerca è nata postuma all’inserimento della ricercatrice nel campo: ho cercato di operare nella quotidianità della mia esperienza, tenendo un *field-diary* e ponendomi domande ogni giorno più complesse e determinanti. Si è ritenuto importante combinare una (auto)etnografia, inclusiva di osservazione partecipante, interviste semi-strutturate e *focus groups*, in modo da avere un visione più completa, sebbene più complessa dei soggetti protagonisti della ricerca. Nella stretta connessione fra ricerca sul campo e costruzione teorica, caratteristica determinante dell’(auto)etnografia, il ricercatore può assistere la comunità all’interno quella quale si trova a lavorare, vivere e ricercare, tramite la costruzione di un suo impegno, sia politico, che sociale. Questo non significa snaturare o adottare uno sguardo non neutro verso il soggetto di studio, ma osservare il medesimo con una consapevolezza maggiore, cercando, come proponeva Montaldi, di mettere in campo un impegno e una consapevolezza nel contesto sociale, politico ed economico delle migrazioni e del sistema di accoglienza in cui questa ricerca si va ad inserire. Nelle parole di Antonio Palmisano:

“L’impegno ineludibile: impegno dello studioso, del ricercatore, dell’attore sociale a prendere parte consapevolmente nei processi sociali, politici, economici della sua epoca, e a schierarsi contestualmente”. (Palmisano, 2014:11)

Essendo inserita nel più grande dibattito sul ruolo della ricerca e dell’accademia nella nostra epoca e della relazione tra scienze sociali e questioni politiche e etiche che interessano il mondo contemporaneo, ho ritenuto importante posizionare la ricerca e posizionarmi rispetto al clima politico che caratterizza l’Italia e l’Unione Europea in questi ultimi anni. Una *committed ethnography* intesa con l’accezione che danno Steven Polgar e Antonio Luigi Palmisano al termine “*committed*”.

“*Commitment*’ è un atteggiamento, una *Einstellung*, un approccio, perfino una attitudine personale verso il mondo, è un modo di “essere-nel-mondo”, ovvero un modo di porsi di fronte allo “essere-nel-mondo”: lo “essere nella società” di un professionista” (Palmisano, 2014:20).

Commitment va oltre la ricerca in sé, è consapevolezza e coscienza della connessione tra ricerca e contesto sociale, politico ed economico nel quale il ricercatore lavora.

“Commitment è pertanto una relazione con la società studiata – interpretazione, mediazione; anche, sostegno –; implica attenzione nel rilevare richieste, ovvero rivendicazioni di individui e gruppi nella loro stessa prospettiva, e attenzione nel mediare i loro interessi e peculiarità a altre istituzioni” (Palmisano, 2014:23).

Engagement implica essere impegnati in qualche compito, avere e sentirsi delle responsabilità. *Engagement* è un termine coniato dal filosofo Jean Paul Sartre (1905-1980) e significa “impegno ideologico, specificatamente sul piano civile e culturale”. Secondo l’Oxford Dictionary: *engagement* significa “*being involved with somebody/something in an attempt to understand them/it*”³. In Italia, l’ambito dell’accoglienza negli ultimi anni ha virato verso una sempre più repressiva interpretazione della stessa. Come vedremo nel prossimo capitolo nel quale ci sarà una breve analisi dell’evoluzione storico-normativa delle leggi italiane che regolavano il diritto internazionale di protezione e accoglienza di richiedenti asilo, con il Decreto Minniti del 2017⁴, e con il Decreto Sicurezza e Immigrazione di Salvini del 2018⁵ si ha avuto un *exploit* negativo della strada intrapresa molti anni prima. L’*Engagement* della ricerca va inteso nella scelta cruciale in capo al ricercatore di non porsi in modo asettico e neutro davanti ad un clima politico che non considera o interpella le conoscenze dei ricercatori o esperti in materia. L’*engaged researcher* si pone quindi in modo apartitico, ma non apolitico inteso come presa di posizione informata e tramite le ricerche svolte verso la tematica, ma non verso il soggetto di studio. I ricercatori hanno la responsabilità di interpretare e mediare la realtà considerata, ponendosi un po’ come quelli che Tom Benevolo definisce i lampadari che “vedono poco davanti a loro - ma consentono ai viaggiatori di camminare più sicuri. Qualcuno ci prova. Non per eroismo o narcisismo, ma per sentirsi dalla parte buona della vita”.

³ “Essere impegnati con qualcuno/qualcosa nel tentativo di capirlo”. Traduzione della ricercatrice.

⁴ Disponibile sulla Gazzetta Ufficiale al sito: <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/20/17G00030/sg>.

⁵ Disponibile sulla Gazzetta Ufficiale al sito: <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/20/17G00030/sg>.

Bibliografia

- Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni* (II eds.), Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, M. (a cura di) (2012). *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano, FrancoAngeli.
- Boltanski, L., Thévenot, L. (1999). "The Sociology of Critical Capacity". *European Journal of Social Theory*, 2(3), pp. 359–377.
- Bondi, L. (2005). "Making Connections and Thinking through Emotions: Between Geography and Psychotherapy." *Transactions of the Institute of British Geographers*, 30, pp. 433–448.
- Bourdieu, P. (1983). *La distinzione. Critica sociale del giusto*, Bologna, Il Mulino.
- Bourdieu, P. (1993) (a cura di). *La misère du monde*, Paris, Seuil.
- Brown, G., and Pickerill J. (2009). "Space for Emotion in the Spaces of Activism." *Emotion, Space and Society* 2 (1), pp. 24–35.
- Cammelli, M. G. (2017). "Per un'etnografia sperimentale". *Antropologia Pubblica*, 3 (1), pp. 117-128.
- Caniglia, E. (2016). "Etnometodologia della quotidiana significatività del vedere", in *Società Mutamento Politica, Rivista Italiana di Sociologia*, 7(14), pp.25-44
- Colombo, E. (2001). "Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità", *Rassegna Italiana di Sociologia*, Il Mulino, 2, pp. 205-230. DOI: 10.1423/2565.
- Dal Lago, A. De Biasi, R. (a cura di) (2002). *Un certo sguardo-Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Friedman, K.E., Friedman, J. (2008). *Historical Transformations. The Anthropology of Global Systems*. Lanham, AltaMira Press.
- Gariglio L. (2017). "L'autoetnografia nel campo etnografico", *Etnografia e ricerca qualitativa* , Il Mulino, 3, pp. 487-504. Doi: 10.3240/88717.
- Gobo, G. (2016). *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma, Carrocci editore.
- Goffman, E. (1986). *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino.
- Gold, S. (2004). "Using photography in studies of immigrant communities". In Gregory C. Stanczak (a cura di), *Visual research methods: Image society and representation*. Thousand Oaks, Sage, pp.141-166.
- Lancione M. e Rosa E. (2017). "Going in, out, through: A Dialogue around Long Skirts, Fried Chips, Frozen Shacks and the Makeshifts of Ethnography", *City*, 21(2), pp. 135-150.
- Marano, F. (2007), *Camera etnografica. Storie e teorie di antropologia visuale*, Milano, FrancoAngeli.
- Marradi A. (2007). (a cura di R. Pavsic, M. C. Pitrone), *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino.
- Marzano, M. (2006). *Etnografia e ricerca sociale*. Roma-Bari, Laterza.
- Montaldi, D. (1971). *Militanti politici di base*. Torino, Einaudi.
- Montaldi, D. (1998). *Autobiografie della leggera*, Milano, Bompiani.
- Pain, R. (2004). "Social Geography: Participatory Research." *Progress in Human Geography*, 28 (5), pp. 652–663. Doi:10.1191/0309132504ph511pr.
- Palmisano, A. (2014). "Antropologia applicata", *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, (2).
- Pentland, B.T., Rueter H.H. (1994). "Organizational Routines as Grammars of Action", *Administrative Science Quarterly*, 39(3), pp. 484-510.
- Piasere L. (2002). *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari, Laterza.

- Pink, S. (2007). *Doing visual ethnography*. London, Sage.
- Pink, S. (2008). "Mobilising Visual Ethnography: Making Routes, Making Place and Making Images". *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 9(3), Art. 36.
- Rose, G. (1997). "Situating Knowledges: Positionality, Reflexivities and Other Tactics." *Progress in Human Geography* 21, pp. 305–320.
- Sayad, A. (1996). *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, "Aut aut", 275.
- Weber, M. (2001). *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Comunità.
- Wenger, E. (1998). *Communities of practice: Learning, meaning and identity*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Wolf, E. (1990). "Distinguished lecture. Facing power: old insights, new questions". *American Anthropologist*, 92, pp. 586-596.